

ADOZIONE: DIVENIRE FAMIGLIA

*I BAMBINI ADOTTIVI, I GENITORI ADOTTIVI E LA NUOVA FAMIGLIA**

*Lavoro presentato il 23 aprile 2010, presso la Biblioteca di Melegnano nell'ambito di un ciclo di incontri patrocinati dal Comune di Melegnano (Mi)

Il tema dell'adozione affascina e coinvolge sempre più persone, che si aprono a una possibilità di famiglia che non sia basata esclusivamente sulla generazione biologica di un figlio.

1. L'adozione come un lungo viaggio

Mi è sempre piaciuto utilizzare la metafora del viaggio per parlare di adozione, ma, se fino a qualche tempo fa in questa metafora ci mettevo solo la coppia e il bambino, ora ci metto anche me stessa in qualità di operatore, che si è accorto di quante e quali trasformazioni si siano verificate nel corso del tempo nel modo di pensare e di operare con i protagonisti della vicenda adottiva.

2. Il viaggio della coppia

Un uomo e una donna si incontrano, si scelgono e, portandosi dietro il proprio "bagaglio" di esperienze, vissuti e desideri, decidono di continuare il proprio percorso di vita insieme. Insieme fanno progetti per la propria vita, il più importante e fondante dei quali è quello di costruire una famiglia generando dei figli. Ma a volte accade che le cose non vadano come sperato, accade che i figli tanto desiderati non arrivino, non solo per sterilità accertate, ma sempre più frequentemente a fronte di insufficienti spiegazioni mediche. Accade anche il caso di chi, dopo aver avuto figli biologici, senta il bisogno di accogliere un figlio venuto da lontano.

Qualunque sia il caso, il più numericamente frequente dei quali rimane quello delle coppie senza figli per difficoltà o impossibilità a generare, l'adozione nasce da un desiderio che diventa bisogno.

La coppia a questo punto si pone la questione di come soddisfare questo bisogno ed esplora la possibilità di adottare, ma l'adozione è solo uno dei viaggi possibili, quello al quale spesso si approda dopo aver intrapreso diverse strade, molte delle quali appesantiscono la valigia che la coppia porta con sé (esperienza della sterilità). Il bagaglio della coppia poi si appesantisce a causa del percorso stesso di adozione e per le lentezze burocratiche e per le asperità che si incontrano nel cammino adottivo.

L'adozione di un bambino è, infatti, istituita da una legge (Legge 4 maggio 1983, n. 184, così come modificato dalla Legge 31 dicembre 1998, n. 476 e dalla Legge 28 marzo 2001, n. 149. Del Diritto del minore ad una famiglia), la quale prevede

che le coppie siano sottoposte ad una valutazione, realizzata, nello specifico, dai servizi sociali territoriali per mandato del Tribunale dei Minorenni (TM). Il vissuto delle coppie in questa fase di valutazione è, in alcuni casi, connotato da “costrizione”, “inutilità” e “giudizio”.

Costrizione: “Agli altri bastano cinque minuti e hanno un figlio, noi dobbiamo passare dal giudice”

Inutilità: “A cosa serve essere valutati: se chiediamo di avere un bambino è perché siamo pronti per averlo”.

Giudizio: “Ci hanno scannerizzati!”.

L'incontro con gli operatori dei servizi sociali incaricati della valutazione della coppia per conto del TM può, come accade in tutte le relazioni umane, risultare insoddisfacente, ma accade anche che questo incontro sia il primo di molti atti che sanciscono la peculiarità della genitorialità adottiva: la DIMENSIONE PUBBLICA.

Diventare genitori perché si genera un figlio è un fatto privato: una coppia, nel privato delle sua intimità, decide o meno di avere un figlio e nessuno interviene a dire o fare nulla per impedirlo. Allo stesso modo, la gravidanza può venire portata avanti anche nella più totale riservatezza: siamo nella DIMENSIONE DEL PRIVATO. La coppia può decidere in totale autonomia se e quanto aprirsi e rendere pubblico il proprio diventare genitori e, anche quando arriva il bambino, questo continua ad appartenere alla sfera del privato.

Tutto questo non succede nel caso della genitorialità adottiva. La coppia che desidera un figlio attraverso l'adozione, come primo passo indispensabile, deve depositare presso il TM la propria “disponibilità all'adozione” (attenzione: non è una richiesta). Il passo successivo è ancora di più un'apertura alla dimensione pubblica: l'incontro con l'equipe psicosociale.

L'incontro con l'equipe psicosociale (spesso costituita da psicologo e assistente sociale), proprio per i motivi sopra esposti, può venire vissuta, più spesso da parte delle coppie meno “preparate”, meno consapevoli delle caratteristiche del percorso che stanno affrontando, come eccessivamente intrusiva e far scattare in loro delle barriere difensive più o meno alte. Il fattore tempo, nonché la possibilità di informarsi e formarsi, offrono alla coppia l'opportunità di riparare a quelle che possono essere state delle prime cadute.

La formazione, il confronto e il mettersi a disposizione dell'adozione consentono a una coppia di arrivare preparata ad una tappa importante e fondante del percorso adottivo: l'incontro con il bambino.

3. Il viaggio del bambino

Un bambino che è dichiarato adottabile lo è perché sono venuti a decadere i suoi legami con la famiglia di origine o perché interrotti per assenza fisica, cioè perché morti i genitori e/o in assenza di parenti fino al quarto grado disponibili a farsene carico, o perché interrotti per decadimento della patria potestà (sono i casi dei minori allontanati da famiglie non in grado di occuparsi di loro). Alla base di entrambi i casi c'è un'interruzione, una cesura tra un prima e un dopo in cui il bambino si ritrova solo.

I vissuti dei bambini che si trovano nel cosiddetto "stato di adottabilità" sono vissuti di:

- spaesamento (non pertiene solo ai bambini stranieri, infatti basta varcare la soglia di casa propria per sentirsi così se si è piccoli e soli)
- perdita dei legami, quindi vissuti di dolore e sofferenza
- valere poco ("Nessuno mi vuole"), bassa autostima
- assenza di fiducia nei legami per il timore, spesso evidente nei comportamenti, di trovarsi a ripetere la stessa esperienza ("Stavamo insieme e ora sono rimasto solo. Chi mai potrà volermi bene?")
- paura dei legami, evitamento ("La mamma dalla quale sono nato e con cui sono cresciuto mi ha lasciato, chi mi dice che queste altre persone mi terranno con sé e mi vorranno bene per sempre? Meglio non fidarsi")
- diversità e inferiorità (nel caso dei bambini stranieri).

Una volta letto questo elenco, potrebbe venire in mente che la cosa migliore per il bambino, per evitargli queste sofferenze, sarebbe di adottarlo piccolissimo, meglio se neonato, al limite che ancora non parli oppure, se proprio non è possibile, rivelare al figlio "il segreto sulle origini", di modo da fugare qualsiasi senso di responsabilità da parte sua nell'abbandono.

Ricerche importanti (Soulè, 1986), nonché osservazioni di vicende adottive lungo il percorso di vita dei ragazzi, hanno mostrato come non sia la rivelazione della realtà storica a risolvere i problemi relativamente al segreto, né che siano "immuni" dalla sofferenza quelli adottati nei primi mesi, se non nei primi giorni, di vita. Il problema, infatti, è interno, relativo alla formazione del sé del bambino che, malgrado l'illusione, e la speranza del tutto comprensibile, di tanti genitori adottivi, non inizia con la vita adottiva, ma porta necessariamente tracce della vita precedente dell'adozione.

Potremmo (insieme a Zavattini G.C., 1996) considerare il concetto di famiglia che va formandosi dentro al bambino per l'integrazione di vari elementi che sono costituiti da:

- ü la famiglia in cui il bambino è inserito, in cui fa esperienza realmente (FAMIGLIA REALE)
- ü la famiglia che il bambino immagina essere la sua FAMIGLIA IDEALE e
- ü le variazioni che sono legate al suo sviluppo e alle vicissitudini dei suoi rapporti.

L'integrazione tra queste diverse dimensioni non è semplice e perché avvenga il bambino ha bisogno di un interlocutore capace di costituire insieme a lui una rete di significati che diano un senso alla storia che si costruisce e si dipana dai primissimi rapporti con la madre, il padre e le altre figure significative dell'ambiente. La coesione tra tutti questi elementi fatti di emozioni, pensieri ed esperienze, che danno senso e spessore alla vita emotiva del bambino sono possibili SOLO SE E' POSSIBILE L'INCONTRO CON UN'ALTRA MENTE che contribuisce a definirne il significato (l'incontro con la madre capace di rêverie di Bion).

Considerando poi la vicenda numericamente più frequente e cioè quella dell'adozione di un minore straniero, possiamo vedere come la costituzione dell'identità etnica del bambino sia un viaggio "non lineare", che, mutuata dai genitori, oscilla tra le due posizioni di AVVICINAMENTO ed EVITAMENTO, passando per l'ENFATIZZAZIONE:

- A. AVVICINAMENTO: "Tutti i bambini sono uguali". Si tratta di una posizione ideologica, cioè non profondamente accettata, che comunque non tiene conto delle specificità dell'individuo, del bambino
- B. ENFATIZZAZIONE: si tratta di una sottolineatura orgogliosa delle origini e porta a un'idealizzazione (per esempio: "I brasiliani sono bellissimi!"), che però ha il limite di inchiodare il bambino ad un'appartenenza etnica
- C. EVITAMENTO: è la posizione ideologica che porta a escludere qualsiasi opzione che non sia l'adozione di un bambino bianco, anche se ben sappiamo come non basti essere "bianchi" per essere uguali o "non colorati".

L'appartenenza etnica all'Italia del figlio, anche a distanza di 15-20, può essere vista o come un'appartenenza "con riserva", con una percentuale che si avvicina allo zero, ma che non lo tocca oppure, con una prospettiva che valorizzi la peculiarità, come un'italianità con una "guarnizione", un "plus" dato dall'appartenenza etnica (M. Chistolini, "Corso per operatori: Il sostegno alle famiglie adottive", settembre 2008).

Più in generale, pensare in termini "aggiuntivi" fa bene all'adozione:

- ü fa bene al bambino, che oltre a sentirsi italiano si sente anche appartenente al proprio paese di origine,

ü fa bene ai genitori, che oltre ad avere un figlio loro al 100%, hanno un figlio che ha un “plus”, un valore aggiunto dato dai genitori biologici.